

LEONELLO CAPODAGLIO

CUORI PAVANI

Romanzo

Panda  Edizioni

ISBN 9788896753279

© copyright 2011
Panda Edizioni - C. P. 291 - 35122 Padova
www.pandaedizioni.it
info@pandaedizioni.it

*Alla fiorente gioventù
del bassoveneto*



Capitolo primo

La pioggia che veniva giù ininterrottamente da alcuni giorni aveva ridotto la valle a un acquitrino. I casoni sembravano emergere come palafitte dalla laguna già comunicante col mare. Colpi di vento si alternavano a raffiche tempestose, e con l'urlo mettevano in circolo i lamenti delle bestie, che sembravano ora impaurite e reclamanti, ora minacciose e aggressive.

Mirabile sapeva che quello era un novembre come altri passati a Conca, da affrontare standosene rintanati nell'unica stanza a cucire pelli, o a cardare lana caprina. Sua figlia Giustina, fattasi mammola adolescente, era insieme aiuto e compagnia. Purtroppo Livio, cavaliere dell'esarcato ravennate, non era rincasato per la licenza invernale, né sarebbe ritornato, ora che tutte le vie di mare erano state chiuse per il resto dell'anno.

Si ripose sul giaciglio, accanto alla figlia che dormiva, e cercò di riprendere sonno pensando a Livio. Preferiva immaginarlo lontano, per terre orientali, forse a Bisanzio. Sapeva che non avrebbe mai potuto sottrarsi a certe missioni disposte dall'Esarca Longino e tanto meno dall'Imperatore, perché era un uomo molto responsabile, sollecito e generoso. In gioventù era stato un ottimo cavaliere, ovviamente del partito degli Azzurri, che contendeva a quello dei Verdi, la supremazia sportiva nelle gare equestri all'ippodromo di Bisanzio. Per quelle vittorie era stato premiato in tre occasioni dall'entusiasta Teodora imperatrice.

Quando faceva ritorno le portava sempre dei regali, qualche rara piantina da frutto, piccoli oggetti lavorati a mano, e ultimamente una pezza di stoffa sconosciuta detta seta, che in oriente si ricavava da un verme voracissimo di gelso. Una coltura che proprio l'imperatrice stava iniziando a diffondere.

Mirabile si chiedeva la ragione del suo mancato rientro. E finiva per prendere in considerazione l'eventualità che Livio fosse stato ferito, o peggio caduto nel corso di qualche scontro militare con i barbari, ritenendo che la tragica notizia della sua morte non le fosse stata recapitata proprio per la chiusura della navigazione. Per qualche notizia doveva pazientare fino alle idi di marzo, cioè fino alla riapertura dei viaggi di mare, che veniva sancita dalla festività solenne dell'*Isidis Navigium*.

Per non inquietarsi maggiormente, si abbandonò ai ricordi più belli, cioè a quando lui rincasava portando a lei e a Giustina degli immancabili piccoli doni: piante da fiore sconosciute come l'oleandro, o da frutto come il pesco, il carrubo, lo zizzolo, le quali, dopo aver attecchito, erano ammiratissime nell'orticello di sotto attiguo al pollaio.

A poco a poco si appisolò. Ma si svegliò subito, sembrandole udire l'ululato del lupo avvicinarsi al casone. Ne ascoltò l'ansimare, il tramestare, il fiatare nel recinto sottostante del pollame. Fu sicura che i lupi del bosco del Tanatò tentassero di entrare nel pollaio. Allora si riscosse, dette una scrollatina a Giustina per svegliarla, e le disse:

« Santissima Reithya! Alzati, presto. Ci sono i lupi! »

Poi andò con decisione alla cassa, ed estrasse un arpione.

« Accendi la lucerna, svelta! »

Da sotto il tavolato saliva impetuosamente lo strozzamento e il parapiglia delle galline.

Mirabile tirò un poco la cordicella dello spioncino, per vedere meglio. Era ancora notte fonda e pioveva sempre a dirotto, in modo torrenziale. Attese gli eventi col cuore in

subbuglio ma con risolutezza, pronta a contrastare i lupi con l'arpione, se fossero penetrati. Poi udì la loro fuga precipitosa, mentre portavano via tra le ganasce alcune galline sicuramente sfatte.

« Ringraziamo la santissima vergine Reithya! I lupi se ne sono andati! Ma quanto danno ancora al nostro pollaio! Speriamo almeno che la conigliera abbia resistito. Ma il gatto Teobolo, dov'è? »

Giustina, che nel frattempo era riuscita ad accendere la lucerna a olio, le rispose:

« Prima stava con me sul letto. »

Si mise a chiamarlo e a cercarlo finché non lo trovò: si era rifugiato dietro la cassa con gli occhi tutti straniti.

« Eccoti qui! Il grande Teobolo, il giustiziere dei topi, non avrà mica paura, eh? » Poi lo prese in braccio, lo baciò, lo riportò sul giaciglio, e gli si distese accanto.

Mirabile depose l'arpione, spense la lucerna, si adagiò, tirò un sospiro di sollievo e mandò una preghiera alla dea. Poi disse ancora a Giustina:

« Ora puoi dormire tranquilla, i lupi non torneranno. Non c'è più nulla da predare. »

Si girò sul fianco e ripensò ancora al palazzo di Teodora. Là si doveva vivere protetti e comodi, in case di marmo, mica di canna, e in luoghi ameni, non tra i *cuori*, le bisce, le zanzare, i lupi. E sempre fantasticando ebbe l'impressione che il tempo si fosse dilatato e sospeso. Non ricordava se stava vivendo una vita precedente o futura. Sapeva di essere riuscita a raccogliere della legna e qualche frutto di bosco. Dietro di lei, la voce nota e cara di Livio le diceva: « Avvicinati, guarda cosa ti ho portato. » Si era girata e lo aveva visto, sorridente e lucente nel suo pettorale di bronzo, mentre stava su un cavallo albardato con florilegi in drappa azzurra. Allora gli si era avvicinata, e mentre stava per prendere il regalo che lui le porgeva, un calice d'oro, spostandosi di fianco aveva urtato il braccio di una statua. Quel braccio si era spezzato, era caduto, e ora lo vedeva

a terra, staccato dalla mano, con l'indice marmoreo che indicava qualcosa o una direzione.

Per l'emozione di aver causato la rottura del braccio si stizzì talmente che si svegliò; e capì di aver vissuto un sogno. Per qualche istante si rammaricò di non aver parlato con Livio, e tentò di entrare nuovamente nel sogno, senza riuscirvi. Allora lentamente riprese coscienza, la mente si schiarì, e ricordò che correva l'anno bizantino 6096.

Avvolta dalle coperte, accanto alla sua mammola che dormiva, stette ancora a ripensare al sogno, a quella cosa che Livio voleva darle, e a quel dito che sembrava orientarla. Concluse che per decifrare il significato del sogno fosse necessario recarsi in pellegrinaggio all'oracolo di Aponio. Laggiù ogni perplessità sarebbe stata chiarita, con la certezza che, attraverso qualche dono offerto alla compiaciuta vergine Reithya, anche le condizioni fisiche ed esistenziali sarebbero migliorate.

Avrebbe intrapreso quel viaggio con la bella stagione, perché il santuario si trovava al limite della Romània con la Gotia e la Cimbria; e anche se distava pochi giorni di viaggio era necessario prepararlo con cura. Ma prima di tutto doveva essere approvato dal *comite* di Conca, Marco Nevio Galliano, che nonostante fosse suo cognato, doveva valutare tutte le incombenze necessarie e decidere in modo saggio e imparziale.

Gliene avrebbe parlato quella stessa mattina. Gli avrebbe manifestato la propria risolutezza ad affrontare il viaggio anche sola, priva di accompagnatore. E considerava che avendo passati i quarant'anni, e pure con qualche disturbo alla schiena dovuto alla umidità sofferta, avrebbe potuto cavarsela egualmente bene. Quale pericolo poteva spaventarla? Voleva delle assicurazioni: conoscere se il suo futuro fosse quello di moglie o di vedova.

Giustina dormicchiava in un sonno leggero, per l'agitazione procurata dall'assalto dei lupi. Distesa accanto a sua madre, nello stesso giaciglio, si sentiva protetta. Teneva

Teobolo acciambellato sul grembo e si sforzava di pensare a giorni migliori che il futuro poteva riservarle, e che avevano il volto di Cesio Lupidio Galliano. Le piaceva immaginare che nei prossimi tempi, meglio se già a primavera, i rapporti personali con lui potessero subire una svolta positiva, che si risolvesse in una migliore frequentazione privata che non quella occasionale offerta alla gioventù di Conca.

Ripassava le poche occasioni d'incontro avute, e le occhiate eloquenti che lui le aveva indirizzato da lontano, trovando nel suo sguardo una promessa di felicità.

Ora la pioggia filava giù liscia senza alcun rumore. L'alba dava qualche luore grigiastro che filtrava nel casone. Fuori la vita riprendeva. Cacciatori e pescatori avevano incominciato a trascinare i loro passi nella fanghiglia del pantano.

Capitolo secondo

Il villaggio di Conca era situato nella Fossa Paltana, una valle circondata da numerosi *cuori*, e delimitata dai fiumi Medoaco, che veniva giù passando da Patavia, e Rabbioso, proveniente dai vicini monti. Era costituito da una ventina di abitazioni, tra capanne di legno e casoni, abitate da una sessantina di operosi veneti, che praticavano la caccia e la pesca, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Le donne, nondimeno, si industriavano a confezionare capi di abbigliamento di pelle o lana, che periodicamente vendevano o barattavano coi mercanti che giungevano dall'*adrioto*. Era attraversato dalla Via Annia, o meglio dai resti dell'antica strada romana, che la collegava a Patavia e alla capitale Ravenna. Ma l'antico ponte sul fiume era crollato a causa di una piena rovinosa cui aveva fatto seguito una inondazione, perciò al suo posto era sorto per necessità un frequentatissimo passo fluviale dotato di una zattera trainata da due cavalli sistemati sulle rive opposte.

Sulla riva destra del Medoaco funzionava un molino, e più centralmente un forno comune di pietra. Nello spiazzo centrale un cippo marmoreo ricordava la romanità della terra. C'era anche una edicola sacra dedicata alla Dea, e, da pochi anni appena, vi era stata infissa dai chierici del vescovo Basilio una croce di legno, come presidio iniziale in attesa di edificarvi una chiesa.

Ogni mese nella bella stagione, ma ogni due nella brutta, passavano i chierici del vescovado, incaricati di ritira-

re le prebende stabilite, che ciascuno doveva al vescovo. Erano costituite da animali, sia di allevamento sia selvatici, che era stato permesso di cacciare in modesta quantità, poi pesce, uova, formaggi, granaglie, e frutta coltivata o di bosco.

Nella data stabilita i villici sospendevano ogni attività perché era *il giorno del vescovado*. I chierici arrivavano con un gran carro tirato da una pariglia di buoi, sempre accompagnati da quattro soldati agli ordini di un capitano, che spesso era il vescovo in persona.

Il carro veniva fermato sullo spiazzo accanto alla croce, mentre i soldati raccoglievano il dovuto da ogni abitazione. Quando tutta la gente aveva adempiuto ai doveri, e dopo che il capitano aveva fatto i debiti controlli delle carte e verificato ogni cosa, si metteva sulla pista del ritorno.

Talvolta il capitano era autorizzato a qualche dimostrazione esemplare nei confronti di coloro che non avevano provveduto alla propria quota, o che si fossero resi colpevoli di qualche malfatto. Un cacciatore, che si era spinto oltre il bosco del Tanatò, fu arrestato e portato via legato al cavallo, come un delinquente.

Ma in generale gli era comandato di amministrare la giustizia civile e quella divina per conto dell'Esarca di Ravenna. Il suo interlocutore privilegiato era, pertanto, il *comite* del villaggio, dal quale si attendeva il resoconto dei fatti mensili, anche incoraggiando ogni delazione possibile. Dopo, prendeva le sue decisioni per eventuali ammende, che annotava sul libro, e alle quali provvedeva istantaneamente.

Quando riusciva a racimolare il dovuto, era particolarmente felice. Allora come compenso per i buoni servizi della comunità, imponeva ai chierici di dire una messa; poi, nel mezzo della funzione, prendeva la parola per assicurare tutti che dopo la lusinghiera devozione, era certo che quanto prima sarebbe stato mandato un ministro di dio, in modo stabile, per costruire una chiesa e diffondere il vangelo.

Ma durante l'invernata, che si presentò inclemente, non mantenne le promesse. Nessun prete giunse mai a Conca.

I villici, bloccati dal rigore, vivevano serrati nei loro casoni di canna e paglia, e uscivano solamente per lo stretto necessario. La situazione climatica peggiorò per la caduta di una infinità di neve. I corsi d'acqua non permettevano nemmeno più la pesca, tanto erano gelati da spesse lastre di ghiaccio.

Mirabile pensava sempre a quel sogno enigmatico, e al viaggio che sentiva di compiere alla volta di Aponio. Stava sulle spine perché era tempo di coinvolgere nel progetto il cognato *comite*. Chiamò Giustina, le disse di andare da Nevio, al molino, e di riferirgli che aveva bisogno di parlargli.

Giustina indossò gli stivali di pelle, un cappelletto di coniglio, il mantello di lana, e uscì.

I casoni erano tutti allineati lungo il Medoaco. Quello di Nevio, con annesso molino, era situato al lato opposto, all'estremità orientale. Ma come tutti gli altri era avvolto completamente da neve, tanto da essere invisibile.

Giunta davanti al casone, Giustina si fermò e disse ad alta voce:

« Marco Nevio Galliano, sono Alba Giustina Eutichiana. Aprite! »

La porta si aprì e Giustina entrò.

Oltre a Nevio, c'erano parecchi uomini, che sembravano discutere in assemblea. Riconobbe tra loro molti capifamiglia, e vide subito il volto chiaro di Lupidio, che si accese per l'improvviso incontro. Stava accanto al nonno, Placidio Ermolao, un vegliardo sdentato dai lunghi capelli bianchi, che le disse nel solito modo complimentoso:

« Chi è, là? Ah, ora ti riconosco... Tu sei la piccola Era, la dea Reithya. Avvicinati, o cara, e mondami. La mia in-

fermità è solo una questione di vecchiaia... » E cominciò a tossire, con l'aspetto di una persona ridotta al lumicino.

« Ma che dici, nonno » intervenne Lupidio, un poco vergognato da quelle frasi. « Non vedi? E' Giustina Euti-chiana. »

Quando il vociare dei presenti si raccolse, Nevio si rivolse a Giustina, chiedendole il motivo di quella visita. Lei recitò rapidamente il messaggio ottenendo quale risposta: « Dici proprio a me, o piuttosto a lui? » E, sorridendo, le indicava Lupidio « Sembra che tu voglia parlare a lui, se lo guardi tanto. »

A queste parole, sotto gli occhi di Giustina comparvero a bruciapelo le ombre di due albicocche color fiamma, mentre Lupidio produsse il ghigno evasivo di chi è colto da un'improvvisa difficoltà.

« Ecco » disse Nevio, sempre con fare scherzoso.

« Prendi questo, e dallo a tua madre. Lei saprà cosa farne. » E le diede un sacchetto di farinella speciale, aggiungendo: « Dille che ora sono in conciliabolo con questi uomini, ma che verrò prima dell'imbrunire, con Lupidio. »

I due giovani si smarrirono nello stesso sguardo sorpreso.

Abbandonando il casone, Giustina si sentiva improvvisamente colma di felicità, e saltellava come una cerva tra la neve. Giunta a casa, riferì la risposta di Nevio e diede alla madre il sacchetto di farinella. Quindi si mise da un lato, si svestì, si mise una mano ai capelli, e pensò che fossero troppo lunghi. Allora pregò la madre che glieli accorciasse di un palmo.

« Ma siamo d'inverno » protestò Mirabile. « Tienili lunghi ché ti riscalderanno di più. »

Giustina piegò la testa di qua e di là, per verificare se la curvatura del seno fosse evidente, poi le chiese nuovamente:

« Madre, abbiamo ancora un pizzico di quella polvere di rose per le mie gote? »

« Cerca nel cestino dentro la cassa, se non troverai cenere. Ma cosa ti prende, mammola mia, deve arrivare l'imperatore Giustiniano? »

Giustina era in subbuglio. Voleva che l'abitazione fosse più in ordine. Mise fuori la gallina mora, ne spazzò il guano dal tavolato. Portò le pelli e i ritagli di confezioni nella stanza adiacente adibita a ripostiglio. Spostò più in là il letto, dispose il tavolo e le sediole nel centro, vi sistemò sopra la grande lucerna a olio, e arieggiò il locale. Alla fine prese Teobolo, lo sistemò sul letto e lo istruì per bene, in modo che più tardi potesse comportarsi da personcina dabbene.

Mirabile sapeva che Nevio era stato designato nella carica di *comite* dal vescovo precedente, una carica divenuta tradizionale per quella famiglia, ed era fiduciosa del suo consenso. Sapeva anche che tutto il riguardo che le riservava era dovuto dall'essere il migliore amico del marito, oltre che cognato e testimone delle loro nozze. Un uomo dal cuore d'oro, che badava molto alla sostanza e poco all'apparenza.

Aveva l'abitudine di regalarle la farina migliore, quella soprafarina che sapeva ricavare solo lui, dopo ore di macinazione con mole speciali. Spesso quel regalo nascondeva una finalità. Quella farina si prestava a confezionare certi dolcetti, dei quali era decisamente ghiotto. Pertanto quel sacchetto consegnato a Giustina, era un modo tutto suo e collaudato per invitarla a preparare qualche focaccia. Allora lei, come se non aspettasse altro, procedeva immediatamente a esaudire quel goloso desiderio.

Non era ancora l'imbrunire di quella giornata rimasta grigia, quando si udì la voce di Nevio giù dalla porta. Giustina corse ad aprire, preparando il più bel sorriso disponibile. Vide l'alta statura dei Galliani, e notò l'evidente somiglianza dei tratti tra padre e figlio.

Mirabile li fece accedere e accomodare. Nevio presso il tavolo, Lupidio accanto a Giustina, sopra il letto.

Il buon odorino di frittura, sottolineato da delicati respiri, mise a suo agio Nevio, che iniziò a conversare.

« Donna Mirabile, non ho potuto giungere prima. Ero trattenuto da una discussione con i paesani, ai quali ho proposto di bonificare i *cuori* settentrionali, oltre il Me-doaco. Un'operazione vitale per la nostra sopravvivenza. Dovremo asciugare quella terra a ogni modo, adoperando ogni risorsa disponibile, vecchi tronchi, ceste di sabbia, stoppie ed erbacce, compreso macerie e rifiuti. Scaveremo anche dei canaletti per far defluire le acque stagnanti verso il mare. Poi spianeremo e zapperemo in modo che a primavera il nuovo campo possa raccogliere la sementa, e noi d'estate i suoi frutti. »

« Perché questa fretta, compare mio? »

« A voi non posso nascondere la verità, anche se dura. Il vescovado ha improvvisamente aumentato le decime. Sono ormai doppie di quelle di ieri. E sembra che non concederà nemmeno più il *glandarizio* e l'antico diritto di cacciare e pescare liberamente nella sua riserva. »

« Santissima Reithya! Ancora un aumento! Come vivremo? Capisco ora quanto valida è la vostra proposta. Lavoreremo tutti, anche noi donne. Io, se non fossi presa da questo mal di schiena, lavorerei quanto un uomo. Ma sono sicura che dove mancherò io arriverà la mia mammola. » E così dicendo voltò lo sguardo verso i due giovani seduti sul letto che seguivano il discorso. Avevano Teobolo nel mezzo e lo accarezzavano scambievolmente.

« Dite voi, Mirabile, ciò che vi preme, dal momento che mi avete mandato a chiamare. »

« Caro compare, spero che voi e Lupidio possiate accettare ciò che le mie incapaci mani hanno preparato: una frittatina coi gamberi, con le ultime uova della gallina mora, scampata al lupo, servita con erbetto; una cotica di porco, messa a suo tempo nel lardo del cratere; e quei *zaletti*, che vi piacciono tanto. »

« Lupidio, come possiamo rifiutare le uova benedette

della *mora*, e tutto il resto? »

Giustina si alzò dal letto. Prontamente prese la patera delle cibarie e la consegnò a sua madre, che iniziò a spartire su dei comodi piattini di coccio. Poi distribuì.

Dopo aver consegnato il piattino a Lupidio e aver preso il proprio, Giustina sedette accanto a lui. Allora tutti iniziarono a mangiare.

Nevio, tanto legato al passato, ne perpetuava i riti e i gesti anche mangiando. Strofinava la focaccia sulla porzione di lardo e, ascoltando Mirabile, la sbocconcellava con gusto.

Lei iniziò dapprima compiangendosi ed evocando Livio assente. Gli rivelò del sogno fatto e della volontà di recarsi al santuario di Aponio per avere sue notizie. Infine chiese a Nevio l'approvazione a intraprendere il viaggio.

I giovani, dopo aver mangiato, e offerto qualche briciola al gatto che la reclamava, ascoltavano in silenzio, già tanto soddisfatti di essere vicini, come mai era capitato loro fino ad allora. E reciprocamente si sfioravano le mani, quasi per distrazione, senza che nessuno dei due fiatasse. Stavano davvero bene in quel tepore, mentre fuori il vento urlava e scompigliava il canneto. Bella era, poi, la conversazione dei loro cari nel baluginio della lucerna. L'acceso scintillio degli occhi ambrati di Giustina s'incontrava a ogni istante con quello degli occhi azzurri di Lupidio.

« Donna Mirabile, dopo quest'impagabili *zaletti*, non frenerò più le vostre decisioni, che lo stesso Livio al mio posto avrebbe già approvato. Ma questo è un viaggio che non posso permettervi di affrontare in questa stagione. Lo farete a primavera, dopo l'apertura dei mari. Per sicurezza vi darò in qualità di guida armata un giovane guerriero » disse Nevio guardando Lupidio. « Prenderò i nostri giovani, li istruirò, poi ne sorteggerò uno per questa missione. Andrete sola o con Giustina? »

« Preferirei lasciarla qui, perché è più sicuro. »

« No, madre mia, non resterò qui da sola » proruppe

Giustina. « Dove andrete voi, là sarò io! » Quindi timidamente abbassò il capo.

« Proprio così, caro Nevio, prima di andare a riposare nell'Isola Morta, mi sia concesso di compiacere Aponio e la santissima Vergine, nella speranza che mi facciano riabbracciare Livio. »

Dopo essersi informata sulla salute della comare Velia Eufrosina, che non vedeva da tempo, raccomandando più volte a Nevio di salutarla, Mirabile si accomiatò dagli ospiti. Nevio andò alla porta e uscì, mentre Lupidio lo seguiva cercando una conferma delle sue fantasie nello sguardo di Giustina.